

Signore dei poveri morti*

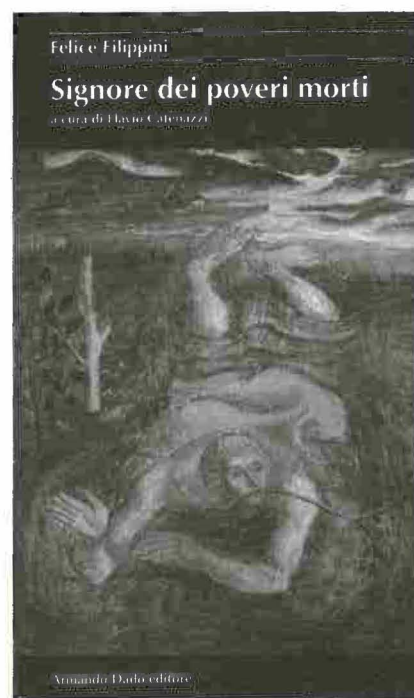
Una sera d'autunno, al tramonto, un uomo con una grossa sacca entra in una casa avvolta nella penombra. È venuto a offrire i suoi servigi di scultore di lapidi funerarie a un padre anichilito dal dolore per la morte del figlio. Pensa che per dare significato a quel dolore ci voglia «una pietra su cui piangere, che ricordi a tutti il vostro dolore; che dica 'Uomini, che il vostro doloroso caso vi faccia guardare in voi stessi, vi faccia cambiar vita'». Ottiene la promessa di un incarico, un anticipo di cinquanta franchi e se ne parte portando con sé il figlio superstite, un ragazzo a cui dovrà insegnare il mestiere. Così prende avvio la vicenda del *Signore dei poveri morti*, il romanzo d'esordio di Felice Filippini, pubblicato nel 1943, grazie al quale l'autore aveva ricevuto proprio quell'anno il Premio Lugano. Seguirono nel '55 un'edizione fiorentina presso Vallecchi, che presenta sostanziali varianti linguistiche per rapporto alla prima, e altre due ticinesi nel '68 e nel '76. Il romanzo, ritenuto da parecchie autorevoli voci critiche una vera novità nel panorama della narrativa svizzero-italiana e che costituì il giro di volta tra la generazione di Chiesa e di Zoppi e quella di Bonalumi, Orelli e Martini, tanto per citare i maggiori, è oggi nuovamente a disposizione dei lettori grazie alle cure di Flavio Catenazzi, docente di italiano al Liceo di Locarno e libero docente di filologia italiana all'Università di Friburgo. Ma, attenzione, non siamo di fronte a una riedizione: il testo proposto dallo studioso locarnese non è né quello del '43 né quello del '55, bensì quello esemplato sull'originale dattiloscritto inedito, e finora sconosciuto, che si trova depositato nel Fondo Filippini, presso gli Archivi di cultura contemporanea della Biblioteca cantonale di Lugano. Il testo insomma che fu consegnato alla giuria del Premio Lugano e che presenta una maggiore originalità espressiva sia per rapporto all'edizione del '43 sia, soprattutto, a quella del '55.

Tramite l'analisi sistematica delle varianti e lo studio della lingua e dello stile del romanzo, posti in appendice al testo, Catenazzi dimostra che

«la lingua è meno fallosa di quanto i critici hanno voluto far credere. I principali fenomeni grafico-fonetici e morfologici censiti presentano uno scontato pendolarismo delle forme, che si spiega con le condizioni generali dell'italiano letterario». Con grande competenza il curatore passa in rassegna tutti i fenomeni sintattici, dai quali emerge una tendenza alla mimesi del parlato popolare, le figure di stile e il lessico, di cui fornisce un elenco ragionato delle voci che costituiscono il fondo antico della prosa di Filippini.

Nel denso saggio introduttivo Catenazzi ricostruisce, sulla scorta di puntuali riscontri testuali suffragati da documenti d'archivio inediti, la genesi del romanzo e il sostrato culturale dell'autore che si dimostra «aperto alle suggestioni della nuova narrativa italiana ed europea». Emergono così i legami con *Un voyage au bout de la nuit* di Ferdinand Céline, con *La coscienza di Zenò* di Italo Svevo e, soprattutto, con *Conversazione in Sicilia* di Elio Vittorini. Infine, in appendice, il curatore offre al lettore una bella «trouvaille»: un racconto inedito di Giovanni Bonalumi dal titolo *Visita all'antiquario*. Dedicato a Felice Filippini, risale probabilmente al '47 e si trova fra le sue carte depositate alla Cantonale di Lugano.

«La morte viene perché se ne parli, e ci si prepari». Questa frase, pronunciata dall'uomo delle lapidi, esprime in un certo qual modo la motivazione che guida il racconto. Il viaggio che il ragazzo Marcellino intraprende guidato da Battista Ombra detto Baciccia ha una funzione catartica: attraverso la rievocazione per gradi della disgrazia a cui ha assistito e di cui si sente responsabile rielabora il lutto e entra nel mondo adulto. Alla fine tornato a casa tenta, lui, ragazzo finora sottomesso, una timida ribellione nei confronti della madre che lo chiama per il pranzo e, abbandonando la corvée di spalare la neve impostagli dal padre, riesce soprattutto a tornare al fiume a meditare. *Signore dei poveri morti*, alla cui origine c'è un evento autobiografico (in tenera età Filippini assistette all'annegamento



del fratellino Diego nel fiume Ticino), segue quindi il modello del romanzo di formazione: l'uscita dal guscio familiare, dominato dalla figura severa del padre e da quella tenera della madre, coincide per il ragazzo con la scoperta della violenza del mondo (l'aggressione a Baciccia e ai tre vecchi amici da parte di un gruppo di giovinastri), della donna quale oggetto del desiderio (guardando Aurora, la compagna di Baciccia, Marcellino pensa: «È così che devono essere le donne belle»; p. 82), una coscienza di sé e della propria individualità. Anche Baciccia, artista offeso e incompreso, nell'incontro con il ragazzo impara qualcosa: «il ragazzo mi ha dato risposta in tante cose» diceva l'uomo «l'ho incontrato in un momento critico e mi ha delucidato parecchie domande, alla sua maniera». (p. 176)

Il romanzo, costruito abilmente ad incastro con il racconto secondo della disgrazia che viene a delinearci in modo progressivo, rivela la forza evocativa della parola che insieme a quella dell'immagine, rappresentata dalla lapide, dà all'uomo la possibilità di affrontare il dramma della morte, quella degli altri e la sua: resta «l'antico dolore».

Margherita Nosedà

* Felice Filippini, *Signore dei poveri morti*, a cura di Flavio Catenazzi, Locarno, Armando dadò Editore, 2000.